

L' esilio

Confesso di non aver mai fatto il conto degli anni che ho vissuto: a che servirebbe? Non è già doloroso abbastanza sentirsi vecchio, sempre piú vecchio? Tenere il conto della propria vecchiaia sarebbe puro autolesionismo.

Certo è che i miei coetanei son scomparsi tutti da tempo, mentre i piú giovani parlano della mia età come di un favoloso tempo mitico. La mia sarebbe la generazione perduta, almeno cosí la definiscono, e probabilmente hanno perfino ragione, se non c'è davvero altro superstite che me.

Tutte le generazioni prima o poi si perdono, è vero, ma alcune lo fanno in modo eclatante, soccombono in grandi imprese come gli argonauti, vengono decimate in grandi guerre come quella di Troja. La mia, invece, è una generazione di scomparsi, di dispersi in una guerra piú strisciante che deflagrante; eppur perduta. In una guerra piú immaginaria che combattuta, eppur perduta. Perduta la guerra, il tempo, la tramontana e piú di speranza ch' a trovar la Diana. Già da giovani ci chiamavano singolarmente Panperdut (era un soprannome che davano a molti di noi), ma poco male fintanto che non si era persa la faccia e la dignità, come è accaduto in seguito. Dev'esser accaduto cosí, alla spicciolata, senza clamore, che la mia generazione s'è persa. Tutti hanno cominciato a nascondersi, a smobilitare di soppiatto da una guerra immaginaria che si sono messi a rinnegare, e cosí facendo han rinnegato se stessi.

Prima ancora che qualche versione ufficiale, qualche circolare ministeriale falsificasse la storia, la mia generazione si è falsificata e cancellata da sé, ha abiurato prima di venir inquisita, ha negato di aver mai fatto, detto, udito o visto alcunché. Ha ridotto il proprio passato, la propria identità ad una ragazzata, e cosí ha implicitamente negato d'esser mai esistita: per tutti è diventata la generazione perduta.

Quei pochi che non hanno abiurato sono scomparsi ugualmente. Nel buio delle carceri o nel buio della morte. Ed io, sí, io, non mi son forse dato il buio da me? Non mi son forse punito da me, prima che mi punissero gli

altri, e sol per questo sono ancora in vita, perché su un cieco, che si è strappato gli occhi da sé, non si infierisce?

Mi accusavano di parricidio e incesto!

Fino a un certo momento mi avevano idolatrato: Edipo il primo della classe, Edipo il genio, il buono, l' onesto... Avevano riposto in me grandi speranze, perché ero ragionevolmente intelligente, avevo risolto l' enigma della sfinge, sul quale tutti si rompevano il capo. Ma io non mi accontentavo di aver abbattuto la sfinge. Continuavo a picconare. Il mio motto era: *what old people say you cannot do, you try and find that you can. Old deeds for old people, and new deeds for new.*

Da un giorno all' altro non mi seguirono più. Cominciarono con l' insinuare che stessi uccidendo tutti i valori del passato, tutto quanto fosse vecchio, tramandato, consueto, e finirono con l' accusarmi apertamente d' aver ucciso il vecchio per eccellenza, la personificazione, l' incarnazione di tutto quanto fosse obsoleto e marcio, cioè mio padre.

Certo, se non fosse stato per me, il vecchio sarebbe campato altri cent' anni; dunque avevano ragione: ero un parricida. Ma lo ero già quando lodavano la mia intelligenza, quando mi acclamavano risolutore d' enigmi, salvatore del popolo, speranza della patria. Se avessero avuto un minimo di coerenza, avrebbero dovuto capire che aver tolto di mezzo il vecchio era né più né meno come aver tolto di mezzo la sfinge: una fatalità necessaria e inconsapevole, senza dolo. Ma il popolo non ha coerenza, acclamando il nuovo non immagina che già questo di per sé implichi l' uccisione del vecchio, e appena lo capisce si tira indietro, si rivolge ai profeti della penitenza e dell' espiazione, e cerca un capro espiatorio.

Se non tradisce se stesso e il proprio ideale, il rivoluzionario si trasforma necessariamente in capro espiatorio, poiché il popolo non lo seguirà mai fino in fondo. È una legge fisica come il pendolo: il popolo che ti acclama, ben presto si tirerà indietro e, se non ti tiri indietro con lui, farà di te il suo capro espiatorio.

Accettai di esserlo per coerenza, non certo per eroismo o per autolesionismo, né per disperazione. Eseguii su me stesso, vedente, il verdetto dei ciechi, e da allora brancolo nel buio. Eppure, anche senz' occhi, a volte ho l' impressione di vederci meglio di chi li ha. E sono sempre io,

sempre lo stesso, ancora riconoscibile dopo tutto questo tempo: ultimo dei mohicani, di quella mitica generazione perduta.

In certe terre che ho percorso durante il mio esilio, in certe lingue mi chiamano l' *eterno ebreo* perché non cambio: tendenze e mode non le vedo nemmeno, non mi conformo, non mi adeguo, resto riconoscibile per quel che ero, e lo sono ancora.

Immutabile nel tempo, muto continuamente di luogo: in questo consiste l' esilio. Ogni popolo occupa un certo spazio fermo e chiuso, come un gregge dentro un recinto; chi diventa un capro espiatorio, chi viene esiliato, viene spinto nello spazio aperto, *ex gregge*, nella terra di nessuno, nelle strisce di transito. I sedentari non sanno immaginarsi un' onta peggiore.

Vivono in un sistema societario che, in fondo, altro non è se non una prigione allargata; ma l' abitudine diventa una seconda natura, e dunque non ci fanno caso; al contrario: credono che sia un castigo non aver fissa dimora!

E io lascio che lo credano, come si lascia che i bambini credano alle fandonie. Che aspettarsi, del resto, da chi non si è mai mosso sul serio? La sedentarietà atrofizza anche la mente, non solo le gambe. Sarebbe inutile parlare alla gente che sta ferma sulla soglia di casa e mi guarda passare. So che fanno gli scongiuri affinché passi oltre più in fretta possibile; so che non risponderebbero; ma anche se non fossero superstiziosi — anche se fossero disposti al colloquio — non capirebbero.

Ormai parlo soltanto con Antigone, che pochi anni dopo la mia condanna lasciò Tebe e venne a raggiungermi sulla via dell' esilio, per essermi d' aiuto e sostegno. Nessuno glie l' ha chiesto (quando venni esiliato era appena un' adolescente), anzi, tutti l' hanno messa in guardia che seguendomi si sarebbe condannata da sola alla mia stessa sorte e non sarebbe più stata accettata in patria. Ma lei è fatta così; non si cura di quel che gli altri pensano e dicono di lei; ha i suoi principi, ha le sue proprie leggi, ha il suo *nómos* dentro di sé: è *autò-nomos*, ed ha scelto di percorrere insieme a me le strade del mondo.

Parliamo e camminiamo, camminiamo e parliamo, Antigone rimugina su tutte le cose, mi chiede conto di mie affermazioni passate, ha sempre appunti da fare, ragioni da opporre, contraddizioni da far notare, punti oscuri da chiarire; il passato della sua Tebe, e in particolare il mio, le

presentano tutta una serie di misteri insoluti. Perché c'è sempre un serpente nei miti tebani? Perché il serpente è sempre in qualche modo detentore di saggezza, di un sapere antagonista e nascosto? Perché Cadmos si trasformò in serpente? Perché Tiresia diventò una donna dopo aver ucciso i due serpenti? Oppure, a volte, Antigone vuol sapere della sfinge: che razza di mostro era la terribile sfinge, al cui solo pensiero tutti i tebani tremavano?

E io dò la stura ai ricordi e le racconto...

Era un mostro che i tebani si erano creati da sé, dico.

Come creati da sé? Ma se la sfinge ne ammazzava a bizzeffe, ne faceva strage, di cittadini tebani... Prima che tu arrivassi e la vincessi...

Eppure, credimi, se l'era creata da sé. Lo fanno del resto tutti i popoli. Si creano qualcosa d'intoccabile: certi popoli barbari lo chiamano *tabú*, altri lo chiamano *dio* o l'*incarnazione* di un dio, altri lo chiamano *tradizione*, altri *costituzione*... Ma è sempre qualcosa d'intoccabile, anche se col passare del tempo si perde la memoria dei motivi che l'hanno resa intoccabile, e s'infittisce l'aura di mistero che l'avvolge. Col crescere del mistero, cresce la sacralità, e con la sacralità la paura, il timor panico. Alla propria entità misteriosa, intoccabile e sacra, cui ogni popolo dà un nome diverso, e che a Tebe si chiamava sfinge, si finisce con l'offrire vittime umane, tanto timor reverenziale se ne ha...

Allora anche il mostro ucciso da Teseo? — mi suggerisce Antigone.

Certo, certo, annuisco io camminando: è sempre la stessa storia. Solo che Teseo sconfisse il mostro con la forza, mentre io, lo zoppo Edipo, ebbi la meglio sulla sfinge col ragionamento, con l'intelligenza, che sta sempre alla base d'ogni vittoria. E non credere che io fossi piú intelligente di altri! Ogni cittadino tebano avrebbe potuto sconfiggere la sfinge se soltanto si fosse messo a ragionare, se si fosse chiesto che cos'era veramente, in fin dei conti, quel mostro terribile, quella cosa sacra e intoccabile, chissà perché, poi.

Certe cose s'imparano da bambini (commenta Antigone fra sé e sé), diventano una convinzione profonda, viscerale, e ce le portiamo dentro per il resto della vita.

Proprio cosí. Son cose su cui c'insegnano a non ragionare. C'insegnano a crederle e a maledire chiunque non le creda. C'insegnano a

venerarle, a temerle, e a tacciare d' empietà chiunque non le veneri e non le tema. C' insegnano a non accostarci mai con mente indagatrice a certe cose, c' insegnano a credere invece che a pensare. Così si creano le sfingi, i mostri sacri, i tabú, finché un bel giorno ce se ne sente oppressi e non si sa piú come liberarcene. Mentre basterebbe sottoporle ingenuamente al pensiero, al ragionamento piú semplice, per farle scomparire.

...

Da quanto tempo vado ramingo per il mondo, sempre ragionando con Antigone che m' è accanto e mi guida? Quante generazioni si son susseguite ormai? Non lo so. Non voglio saper nemmeno dove andiamo: tutto il mondo, per me, è esilio uguale.

Forse è vero che la cecità raffina gli altri sensi. A volte, infatti, mi capita di comprendere i sussurri di chi mi vede passare:

Quello è il vecchio Edipo (dicono) che si accecò e fu esiliato da Tebe quando ancora era giovane, ed era giovane anche il mondo... Guarda com' è ridotto! È proprio vero che gli dei non fanno arrivare alla vecchiaia chi amano! Guarda come si trascina zoppicando da solo per il mondo, disgraziato d' un cieco, portandosi addosso la sua maledizione: borbotta e gesticola da solo, povero pazzo...

Cosí li sento sussurrare; ma certo l' udito m' inganna, perché non borbotta da solo: discuto con mia figlia Antigone. Dove andrei se non mi guidasse lei?